

Estratto da:

Ricerche Storiche anno XLIV, numero 2-3,  
maggio-dicembre 2014, pp. 209-232

CONTINUITÀ E MUTAMENTO.  
IL FEUDO NEL GRANDUCATO MEDICEO  
TRA ESPANSIONE TERRITORIALE E PROMOZIONE SOCIALE\*

Il tema dei rapporti di dipendenza nel granducato di Toscana è stato spesso visto dalla storiografia come «una realtà marginale [...] nell'ambito di una struttura ormai vasta e complessa»<sup>1</sup> o come una «smagliatur[a] entro la rete giurisdizionale centrale»<sup>2</sup>. Forse, non si è tenuto nella giusta considerazione il fatto che la struttura dello Stato mediceo si andò formando, per aggregazioni successive, intorno al ducato di Firenze, prima, e a quello di Siena, dopo; ovvero, intorno a due entità statali che passarono dalla forma repubblicana a quella principesca; in altre parole, attorno ad organismi territoriali la cui nascita è stata sorretta dagli strumenti propri del sistema dei rapporti di dipendenza<sup>3</sup>. Se ci si limita alla mera conta dei feudi di nomina medicea e al loro spazio territoriale e demografico, effettivamente, è difficile vedere, come afferma Pansini nel suo storico saggio<sup>4</sup>, una rinascita del cosiddetto

---

\* L'anno fiorentino seguiva lo stile dell'Incarnazione (25 marzo); le date riportate in questo saggio, perciò, sono state normalizzate secondo l'attuale stile della Circoncisione (1 gennaio).

<sup>1</sup> F. DIAZ, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, Utet, 1987, pp. 349-350.

<sup>2</sup> E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 72.

<sup>3</sup> Per il ducato di Firenze: *Ordinazioni fatte dalla Repubblica fiorentina insieme con l' eccellentia del duca Alexandro de' Medici dichiarato capo della medesima*, 27 apr. 1532, in L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, 1800-1808, vol. I, pp. 5-38, in particolare l'articolo 8 (p. 9); R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Torino, Einaudi, 1970; N. RUBINSTEIN, *Dalla repubblica al principato, in Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1983, vol. I, pp. 159-176; A. D'ADDARIO, *Alle origini dello Stato moderno in Italia. Il caso toscano*, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 159-175. Per le vicende che portarono Siena sotto il dominio di Firenze: A. D'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento: la guerra di Siena*, Firenze, Le Monnier, 1958; R. CANTAGALLI, *La Guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Absburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962.

<sup>4</sup> G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in "Quaderni storici", n. 19, 1972, pp. 131-186. Altri studi sui feudi toscani si trovano in E. FASANO GUARINI, op. cit., pp. 63-72; I. FOSI, *Feudi e nobiltà: i possessi feudali dei Salviati nel Senese (secoli XVII-XVIII)*, in "Buletto Senese di Storia Patria", 82-88, 1975-1976, pp. 239-274; EAD., *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, in "Critica Storica", 12/4, 1976, pp. 660-672; *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di L. Rombai, Catalogo della mostra, Roma, De Luca Editore, 1980; G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980.

‘feudalesimo’<sup>5</sup>. Lo studio del feudo, però, può essere assai proficuo per un’analisi più profonda dei meccanismi relativi al funzionamento dello Stato mediceo che, forse, andrebbe visto non come una struttura tendenzialmente unitaria, con eccezioni, anomalie e smagliature, quanto, piuttosto, come una sorta di mosaico<sup>6</sup> in cui convivevano, senza particolari stridori, componenti centrifughe e aggreganti, il cui collante era l’esclusivo interesse del principe. Con questo saggio si vuol dare un contributo alla definizione dei meccanismi innescati dall’uso del feudo fatto dai granduchi. La ricerca è basata sulle notizie contenute in tre volumi della *Miscellanea Medicea*<sup>7</sup>, sull’analisi degli atti di prima investitura (in alcuni casi mi sono spinto a controllare anche i rinnovi) conservati nei libri dei Privilegi<sup>8</sup> e sul volume che riprende e sintetizza i diplomi di nomina di (quasi) tutti i feudi medicei<sup>9</sup>.

L’analisi del feudo nel granducato procederà sul doppio binario dell’espansione territoriale e della promozione sociale. Lo studio del modo in cui i Medici si servirono del feudo ha fatto emergere, una volta di più, il fatto

---

<sup>5</sup> Come è noto, il termine ‘rifeudalizzazione’ è stato introdotto da Ruggiero Romano nel suo *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in “*Rivista Storica Italiana*”, 1962, pp. 480-531. Esattamente trent’anni dopo, l’A. ribadisce sinteticamente il significato del termine: «Rifeudalizzazione non presuppone assolutamente un periodo precedente di defeudalizzazione (anche se il XVI secolo presenta incontestabilmente un po’ ovunque alcuni segni in questo senso). Rifeudalizzazione vuol dire semplicemente un rinforzo della pressione dei signori sulle classi subalterne. Se l’espressione ‘rifeudalizzazione’ disturba, possiamo preferire quella di ‘reazione signorile’» (Id., *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 8). Per l’A., dunque, il concetto di rifeudalizzazione non avrebbe un legame diretto con il feudo. Una sintesi del dibattito storiografico nato attorno al concetto di ‘rifeudalizzazione’ è in G. MUTO, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, in “*Studi storici Luigi Simeoni*”, vol. XXXVI, 1986, pp. 29-55. Con la celebre *Postilla sui feudi* di Sella, infine, si supera definitivamente il concetto introdotto da Romano (D. SELLA, *L’economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982; il capitolo *Postilla sui feudi* è alle pp. 247-286). L’uso del termine ‘rifeudalizzazione’, per l’Età moderna, non poteva non portare ad un dibattito sul suo reale significato; il fatto è, però, che le parole e i concetti che ne stanno alla base (‘feudalità’ e ‘feudalesimo’) non hanno un significato univoco nemmeno all’interno della comunità degli studiosi di Medioevo. A tal proposito: E. A. R. BROWN, *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, in “*The American Historical Review*”, vol. 79, n. 4, ott. 1974, pp. 1063-1088.

<sup>6</sup> L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, in particolare le considerazioni conclusive (pp. 463-474).

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Firenze (da ora ASF), *Miscellanea Medicea* (da ora *Misc. Med.*), 578, 579, 580. Se le transazioni complessivamente censite dal volume dei registri (il 580) ammontano a 3.635, quelle relative ai soli feudi sono 357, cioè circa il 10%. Sui pregi e sui limiti di questi documenti: G. V. PARIGINO, *Il tesoro del principe. Funzione pubblica e privata del patrimonio della famiglia Medici nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 11-26.

<sup>8</sup> ASF, *Pratica segreta*, dal n. 186 al n. 198.

<sup>9</sup> ASF, *Auditore poi segretario delle Riformagioni*, 288, sul quale si basa in gran parte G. CACIAGLI, op. cit.

che il sistema dei rapporti di dipendenza agì in modo vigoroso ancora per tutta l'età moderna<sup>10</sup>. Proprio perché tale sistema era ancora attivo, i granduchi hanno potuto assumere il doppio ruolo di feudatari (dipendevano, cioè, dall'imperatore, dal re di Spagna o dal papa) e di signori (quando assegnavano un feudo o solo un titolo); occupavano, quindi, la stessa posizione intermedia che avevano le città nel sistema medievale<sup>11</sup>.

La persistenza del sistema dei rapporti di dipendenza la si può scorgere non solo dall'uso dei suoi strumenti classici (giuramenti di fedeltà, accomandigie, assegnazioni di titoli nobiliari), ma anche di altri meno comuni, almeno per l'Età moderna. Mi riferisco, ad esempio, alla forma di concessione delle rendite integrative connessa alla permuta del feudo di Pitigliano; come vedremo, in questa occasione i funzionari del principe usarono uno strumento che ricorda molto da vicino il *beneficium*<sup>12</sup> di età merovingia, il cui uso lascia scorgere la perizia della burocrazia medicea nel tutelare gli interessi del granduca.

Un'acquisizione, infine, di un certo significato è quella relativa alle numerose infeudazioni fatte da Ferdinando II nella prima metà del '600 che, se analizzate da sole, potrebbero portare a ipotizzare una ripresa della feudalizzazione. Vedremo, invece, che il granduca ricorse alla creazione di numerosi feudi per raccogliere il denaro contante necessario ad arginare la crisi internazionale sfociata nella guerra dei Trent'Anni.

#### *a. Il feudo strumento di espansione territoriale*

I Medici, nella costruzione del loro patrimonio (che poi coincideva con lo Stato), videro nel feudo un'istituzione che poteva assecondare le loro mire espansionistiche. Il sistema dei rapporti di dipendenza che sottostava al feudo, infatti, metteva loro a disposizione un'ampia gamma di strumenti, tutti puntualmente registrati nei documenti consultati. Gli atti relativi ai feudi, perciò, sono i più vari: dal giuramento di fedeltà (che i Medici ricevevano o prestavano) alla protezione attraverso l'istituto dell'accomandigia; ancora, dalle nuove infeudazioni effettuate dai Medici ai relativi rinnovi; dalla *renovatio* dell'investitura richiesta dai granduchi all'Impero o alla Spagna agli acquisti veri e propri. Non c'è, invece, traccia di feudi alienati.

---

<sup>10</sup> Fondamentale, in questo senso, il saggio di K. O. VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", IV, 1978, pp. 51-93.

<sup>11</sup> G. SERGI, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 89-97.

<sup>12</sup> Sul *beneficium*: F. L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 11-14.

Dallo spoglio dei documenti, perciò, si potrà dedurre la ‘politica feudale’ seguita dai granduchi e le misure messe in atto sia per estendere la loro influenza sia per inglobare i piccoli Stati posti ai confini del territorio mediceo. Le aree che attrassero l’attenzione dei Medici furono tre: la Lunigiana<sup>13</sup>, che dal punto di vista giurisdizionale costituiva un intricato labirinto di piccolissimi feudi, la Romagna e il limite meridionale del granducato.

I mezzi usati dai granduchi, che erano gli stessi impiegati da Genova<sup>14</sup> e da Milano, furono ben sintetizzati nella stizzita dichiarazione del governatore della capitale lombarda, Antonio Guzman, il quale vedeva in Cosimo I un pericoloso concorrente: «Il duca di Firenze mira a farsi signore di tutto quel territorio della Lunigiana: di una parte per acquisti, l’altra, tramite amici e feudatari con doni e pensioni e, di altre, aiutando la sollevazione delle comunità e [aspettando] che lo chiamino»<sup>15</sup>. Come vedremo, saranno proprio questi i mezzi su cui si basava la politica medicea di espansione territoriale.

Uno dei primi interventi in Lunigiana fu l’acquisto, relativamente tormentato, del feudo di Groppoli<sup>16</sup>. Con un primo atto, datato 24 ottobre 1549, si stipulò un accordo con un Landi di Piacenza<sup>17</sup>, a cui il feudo pervenne per aver sposato Briseide di Azzo Malaspina. Il contratto prevedeva la cessione da parte del Landi della quarta parte per un compenso di scudi 5.000 di lire 7. Due anni dopo, il 21 settembre 1551, si definirono i confini del territorio, attiguo a quello di Mulazzo<sup>18</sup>. Ad intralciare, però, la transazione fu

---

<sup>13</sup> Sui feudi in Lunigiana: C. MAGNI, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Milano, Giuffrè, 1939, vol. III, pp. 43-70; *Feudi di Lunigiana tra impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, Atti del convegno, a cura di E. Fasano Guarini e F. Bonatti, in “Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»”, vol. LXXVIII, 2008; *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini e R. Musso, Atti del convegno, Roma, Bulzoni, 2010, in particolare la sezione *Genova, area ligure e Lunigiana*.

<sup>14</sup> A. ZANINI, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*. Un buon negotio con qualche contrarietà, Genova, Centro di studi e documentazione di storia economica Archivio Doria, 2005.

<sup>15</sup> M. RIZZO, *Poteri, interessi e conflitti geopolitici della Lunigiana durante l’età di Filippo II*, in *Studi lunigianesi in onore di Cesare Vasoli*, Firenze, Olschki, in corso di pubblicazione, citato in R. BAROTTI, *Vivere la frontiera in Lunigiana: comunità, feudi, granduchi nell’età moderna*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di E. Fasano Guarini e P. Volpini, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 91-102:93.

<sup>16</sup> M. S. ROLLANDI, *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (sec. XVI-XVIII)*, in “Atti della società ligure di storia paria”, 1996, n. s., XXXVI, fasc. I, pp. 3-151.

<sup>17</sup> Le nostre fonti sono incerte sul nome del Landi: si parla o di Ascanio (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 117r-v e in ASF, *Misc. Med.*, 579, c. 41r) o di Antonio (si veda la nota 22).

<sup>18</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 148r.

Giovanni Cristoforo Malaspina, un nipote di Azzo, che fece causa contro la suddetta vendita e al quale i giudici delegati della Corte Aulica diedero infine ragione nel 1555. Cosimo I fu così costretto a rilasciare il feudo, ottenendo però in cambio il diritto di prelazione in caso di vendita dei marchesati di Groppoli e di Mulazzo<sup>19</sup>. Solo il 3 marzo 1578 il secondo granduca, Francesco I, riuscì a comprare il feudo di Groppoli, questa volta al completo, visto il prezzo, per scudi 21.000 di lire 7<sup>20</sup>. Come dice il contratto, la somma fu depositata nella banca medicea, cioè il Monte di Pietà, per poter essere investita nell'acquisto di beni immobili. Infatti, abbiamo ricordo dell'impiego della somma sia per una dote di 4.000 scudi di lire 7:10<sup>21</sup> sia per un acquisto di immobili nel Senese di 5.000 scudi<sup>22</sup>. Il territorio di Groppoli, una volta entrato nello Stato mediceo, fu infeudato ai Brignole Sale di Genova il 4 luglio 1592 da Ferdinando I<sup>23</sup>.

Non più per compera, ma attraverso 'donazioni' i granduchi estesero la loro autorità sui piccoli feudi di Treschietto, Vico, Iera da una parte e Corlaga dall'altra, tutte località oggi nel comune di Bagnone. Il 24 dicembre 1550 il marchese Pompeo di Giovan Lorenzo Malaspina donò a Cosimo I tutte le «ragioni a lui competenti»<sup>24</sup> sui territori di Treschietto, Vico e Iera. Per contro il Medici gli concesse una rendita di scudi 10 il mese e in più lo prese come suo gentiluomo. La donazione, però, non consentiva a Cosimo la piena proprietà, in quanto i feudi sarebbero passati agli eventuali discendenti del Malaspina, come poi fu. Una clausola, però, che spiega l'interesse per il luogo, consentiva a Cosimo, «in occasione di guerra, [di] disporre del fortilizio di Treschietto e delli uomini di detto marchesato»<sup>25</sup>. Infine, sempre a riguardo di questi feudi, sono da segnalare due accomandigie: la prima del 27 luglio 1613 con cui Pompeo di Gasparo Malaspina si raccomandava per 25 anni a Cosimo II<sup>26</sup>, la seconda del 16 luglio 1638 con cui il marchese Gaspare di Pompeo Malaspina rinnovava per altri 25 anni la raccomandazione a Ferdinando II<sup>27</sup>.

I documenti segnalano come non fosse soltanto Cosimo I ad essere interessato ai piccolissimi feudi posti in Lunigiana, ma anche i suoi successori. Francesco I, riuscì a far entrare nella sua orbita i feudi di Lusuolo,

---

<sup>19</sup> ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 26r-27r.

<sup>20</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 314r.

<sup>21</sup> *Ivi*, c. 341v, 23 giugno 1581. Il 31 luglio dello stesso anno furono pagati i 4.000 scudi ad Anton Maria Malaspina (*Ivi*, c. 297r).

<sup>22</sup> *Ivi*, c. 242r, 30 agosto 1599.

<sup>23</sup> ASF, *Pratica segreta*, 189, cc. 191 e ss.

<sup>24</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, cc. 159v-160r.

<sup>25</sup> ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 36r-37v.

<sup>26</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 513v.

<sup>27</sup> *Ivi*, c. 851v.

Giovagallo e Riccò che dominavano un tratto importante del fondovalle del Magra dove passava la via Francigena. È del 13 dicembre 1574 l'atto con cui Ercole di Guglielmo Malaspina concesse al granduca «le dette castella e villa con le loro giurisdizioni e mero e misto imperio»<sup>28</sup>. Un accordo del 7 febbraio 1575 chiarisce i termini della concessione: il donatore si riservava l'usufrutto delle entrate giurisdizionali per sé e i suoi discendenti maschi, prometteva che i figli, raggiunta la maggiore età, avrebbero ratificato gli accordi e, infine, si riservava i beni allodiali<sup>29</sup>. Il 31 maggio 1608, Ferdinando I comprò i beni allodiali e le entrate feudali da Ludovico, figlio di Ercole Malaspina, per scudi 9.000 eccetto i beni allodiali di Giovagallo, con la promessa che in caso di vendita essi potevano essere comprati solo dal granduca<sup>30</sup>.

I modi usati dai granduchi per esercitare la loro influenza politica sui signorotti della galassia lunigianese erano molteplici; fra quelli più utilizzati, c'era l'istituto giuridico assai antico dell'accomandigia che, da una parte, consentiva ai feudatari di mantenere le loro prerogative, dall'altra, di passare sotto la protezione e l'influenza di un signore in cambio di un dono annuo<sup>31</sup>. Di queste raccomandazioni in epoca granducale si hanno molte testimonianze nei documenti consultati: solo per fare qualche esempio si possono citare quelle del 17 agosto 1599, quando Giovan Battista Malaspina marchese di Viano e Castel dell'Aquila si raccomandò a Ferdinando I per cinquant'anni<sup>32</sup>; oppure, quella del 24 settembre dello stesso anno, quando il marchese Fabrizio Malaspina di Terrarossa si raccomandò in perpetuo<sup>33</sup>; o, infine, quella del 12 luglio 1604, quando il marchese Giovan Cristofano d'Anton Maria Malaspina rinnovò l'accomandigia sottoscritta nel 1574 per altri cinquant'anni<sup>34</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ivi*, c. 338v.

<sup>29</sup> *Ivi*, c. 339r.

<sup>30</sup> *Ivi*, c. 340v; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 42r-43v.

<sup>31</sup> F. BONATTI, *Firenze e Lunigiana: accomandigie e dedizioni dal '400 al '600*, in "Cronaca e storia di Val di Magra", a. V, 1976, pp. 59-72; ID., *Il capitanato fiorentino di Fivizzano (1478-1581)*, in *Barga medicea e le «enclaves» fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, a cura di C. Sodini, Firenze, Olschki, 1983, pp. 299-328.

<sup>32</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 425v.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ivi*, c. 426v. Questo tipo di accordo, nei documenti consultati, è attestato fino alla metà del Seicento. Oltre a quelle già segnalate, le accomandigie presenti nei nostri volumi sono le seguenti: Corlaga, 31 genn. 1538 (*Ivi*, c. 202v); Viano, 29 apr. 1600, per 50 anni (*Ivi*, c. 425v); Treschieto, Vico e Iera, 27 luglio 1613, per 25 anni (*Ivi*, c. 513v); Olivola, Bivigliolo e Pallerone, 2 ott. 1618, per 50 anni (*Ivi*, c. 514r; in realtà, con questo atto si rinnovava l'accomandigia già stipulata il 14 ag. 1569 con Cosimo I, E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana*, Firenze, coi tipi di Tofani, 1833-46, vol. III, pp. 655-656); Pieve e Castevoli, 27 apr. 1620, per 50 anni (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 514r); Licciana Nardi, 19 nov. 1620, in perpetuo (*Ivi*, c. 537r); Castel dell'Aquila, Gragnolo, Cortile, Viano, 22 ott. 1644, per 50 anni (*Ivi*, c. 852v); Tresana, 28 apr. 1648, per 50 anni (*Ivi*, c. 854r).

Le acquisizioni di feudi in Lunigiana per via di compera, comunque, proseguirono per tutto il Seicento. Quella di Terrarossa venduta dal marchese Fabrizio Malaspina a Cosimo II è interessante per una serie di motivi. Fabrizio Malaspina, come s'è già detto, si era precedentemente raccomandato in perpetuo a Ferdinando I nel 1599, ma il 24 gennaio 1618, salvo l'assenso cesareo le cui spese sarebbero spettate al granduca, venne stipulato il contratto di vendita del feudo per una cifra complessiva di scudi 24.000, di cui scudi 12.000 per i beni feudali e altri scudi 12.000 per quelli allodiali<sup>35</sup>. Sul Monte di Pietà dovevano essere depositati sia gli scudi 12.000 per il fondo, relativi ai beni feudali, sia altri scudi 7.000 per i beni liberi, mentre i rimanenti scudi 5.000 erano da pagarsi ad alcuni creditori del marchese affinché rilasciassero la parte di beni liberi dati, probabilmente, in cambio di somme prestate. Il 13 marzo dello stesso anno furono depositati sul Monte di Pietà i suddetti scudi 19.000<sup>36</sup>, come da contratto, mentre poco dopo (il 20 aprile) si recuperarono parte dei beni liberi per un valore di scudi 2.000 da Salvia Malaspina<sup>37</sup>; infine, il 27 giugno si concludeva l'operazione di acquisto del feudo con il riscatto della parte rimanente dei beni liberi per un valore di scudi 3.000 da Ottavia Malaspina e suo marito Giovan Battista Sforza Visconti<sup>38</sup>.

Cosimo II tentò di inglobare anche il feudo di Pallerone, quando il 23 novembre 1619 stipulò con il titolare, Alderano Malaspina, un accordo secondo il quale il Malaspina avrebbe ceduto il feudo durante la «sua vita naturale» e non oltre; in cambio il granduca gli avrebbe garantito una rendita di scudi 360 l'anno e un pagamento immediato di scudi 1.000 per la monacazione di due sue figlie da scontarsi sulla detta rendita<sup>39</sup>. Qualcosa deve essere andata per il verso sbagliato se soltanto il mese dopo venne stipulato un altro atto che conteneva la retrocessione del feudo da parte di Cosimo II a Lazzaro Malaspina, fratello di Alderano, con la promessa di rimborso dei denari già pagati<sup>40</sup>.

I documenti relativi a Licciana Nardi narrano di una donazione del piccolo feudo<sup>41</sup> e di un'accomandigia perpetua nei confronti di Cosimo II, stipulate

---

<sup>35</sup> *Ivi*, c. 529v.

<sup>36</sup> *Ivi*, c. 530r.

<sup>37</sup> *Ivi*, c. 530v.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ivi*, c. 533v.

<sup>40</sup> *Ibidem*; ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 70r.

<sup>41</sup> Il feudo di Licciana Nardi, così come quello di Terrarossa, è il risultato della spartizione, effettuata nel 1481, del marchesato di Licciana e Panicale decisa dai «cinque fratelli nati da Giovanni Spinetta Marchese di Villafranca [che] si divisero il retaggio, e divennero autori dei marchesati di Bastia, di Licciana, di Suvero, di Podenzana e di Terrarossa» (E. REPETTI, op. cit., vol. II, p. 693).



entrambe il 19 novembre 1620<sup>42</sup> e, apparentemente, senza alcuna forma di risarcimento economico; sia la donazione sia l'accomandigia vennero poi ratificate dal solo Orazio il 9 dicembre 1625, probabilmente in seguito alla morte del fratello Giulio Cesare.

Naturalmente, i granduchi non trascurarono di interferire nelle liti che nascevano con una certa facilità fra i Malaspina, specie quando si trattava di eredità contestate, come nel caso, ad esempio, dei feudi di Bastia, Suvero e Monti. Il 19 maggio 1639 Ludovico del marchese Giulio di Ferrante Malaspina donò al granduca Ferdinando II tutte le ragioni spettanti al feudo della Bastia. Dato, però, che tali ragioni erano pretese anche da altri membri della famiglia, nacque una causa davanti all'imperatore. Le clausole della donazione, infatti, ricordano la lite e i suoi costi, i quali dovevano essere a carico del granduca; in caso di vittoria, avrebbe poi dovuto «dare qualche ricompensa a suo arbitrio al predetto donatore e suoi discendenti»<sup>43</sup>. Anche per i feudi di Suvero e Monti era in corso una causa, in quanto lo stesso Ludovico, «stante la morte del marchese Rinaldo di Torquato Malaspina»<sup>44</sup>, pretendeva la successione nei marchesati. Il granduca si accollò le spese anche per quest'altro contenzioso e avrebbe poi ricompensato adeguatamente il Malaspina. Di queste due liti, però, i documenti non chiariscono l'esito finale.

Non mancano casi di intervento militare dei granduchi, come nel caso di Viano, dovuti alla estrema conflittualità dei numerosi esponenti dei Malaspina lunigianesi. I titolari del feudo avevano già stipulato un'accomandigia di 50 anni con i Medici il 29 aprile 1600<sup>45</sup>. Il 29 ottobre 1639 venne stipulato un atto<sup>46</sup> attraverso cui il marchese Alessandro Malaspina cedeva il feudo di Viano per tutto il tempo necessario affinché il granduca potesse recuperare la somma di 3.000 scudi. Il debito si formò perché il castello di Viano fu occupato dal fratello di Alessandro, Cosimo Malaspina marchese di Gragnola; il feudo, essendo sotto la protezione del granduca, fu da questi recuperato per conto di Alessandro con una spedizione militare che costò, appunto, 3.000 scudi. Nel 1640 Alessandro morì e lasciò il piccolo feudo al granduca<sup>47</sup>, il quale, però, date le pessime condizioni economiche in cui versava, rifiutò l'eredità. La morte di Alessandro Malaspina, però, accese la cupidigia dei suoi parenti più prossimi e, al solito, ne nacque una lite davanti all'imperatore, il quale, per evitare situazioni critiche come quella appena descritta, diede

---

<sup>42</sup> ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 40r; ASF, *Misc. Med.*, 580, cc. 537r, 657v, 658r; ASF, *Misc. Med.*, 579, c. 171r.

<sup>43</sup> ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 45r-46r; ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 674r.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, c. 425v.

<sup>46</sup> *Ivi*, c. 675r.

<sup>47</sup> *Ivi*, c. 675v.

mandato al granduca di prendere in custodia militare i feudi di Gragnola, Viano, Cortile e Castello dell'Aquila, onere che venne a costare a Ferdinando II scudi 2.775:4:8:-<sup>48</sup>. Il 4 marzo 1644 fu emanata la sentenza con cui l'imperatore assegnava i feudi a Iacopo del marchese Andrea Malaspina di Fosdinovo, il quale il 22 ottobre dello stesso anno rimborsò il granduca e rinnovò l'accomandigia per altri 50 anni<sup>49</sup>.

Come è noto, in Lunigiana Ferdinando II effettuò l'acquisto del feudo di Pontremoli, che costituì l'esborso più consistente per quanto riguarda l'acquisizione di feudi, non solo in Lunigiana, ma in assoluto. Sono ormai conosciute le vicende del feudo, su cui convergevano gli interessi granducali e quelli genovesi. In un primo momento, infatti, il governatore di Milano si accordò con la Superba per la sua cessione<sup>50</sup>, ma una serie di avvenimenti portò, infine, il territorio nell'orbita medicea e il 25 marzo 1650 Ferdinando II riuscì a comprarlo da Filippo IV di Spagna per la somma di 500.000 scudi di paoli 10 per scudo<sup>51</sup>.

Come ho accennato all'inizio, i granduchi rivolsero le loro attenzioni anche verso la Romagna, dove, però, riuscirono a comprare solo il castello di Santa Sofia per 7.000 scudi dai Gonzaga di Novellara il 5 luglio 1607<sup>52</sup> e che in seguito Cosimo II concesse al suo maestro di Camera Fabrizio Colloredo e ai suoi eredi<sup>53</sup>.

Nelle vicinanze di Santa Sofia c'erano anche i castelli di Pondo, Spinello, Cigna e Bacchio, i quali furono ceduti<sup>54</sup> da Girolamo Ubertini a Cosimo I, con una donazione simile a quelle dei feudi di Bastia e Monti in Lunigiana. Anche in questo caso c'era una causa fra gli Ubertini, già raccomandati a Firenze dal 1381 e spalleggiati dai Medici, e i conti di Sogliano che si erano visti usurpare da un Ubertino di Girolamo Ubertini tali proprietà. Dato che il feudo si trovava nello Stato della Chiesa, la causa si svolse davanti a due cardinali nominati dal papa ma, nonostante Cosimo I avesse speso «molti denari per far recuperar detto Stato alli predetti Ubertini», si arrivò ad un nulla di fatto<sup>55</sup>.

---

<sup>48</sup> *Ivi*, c. 852v.

<sup>49</sup> *Ibidem*; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 80r-81r.

<sup>50</sup> M. GIULIANI, *La contesa tra Genova e Firenze per l'acquisto di Pontremoli*, in "Studi lunigianesi", a. XI, vol. 11, 1981, pp. 163-171; N. ZUCCHI CASTELLINI, *Storia di Pontremoli dalle origini all'unità d'Italia*, Pontremoli, Talozzi, 1990.

<sup>51</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 686r; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 86r-87v; ASF, *Misc. Med.*, 579, cc. 229v-230v. Sulle modalità di pagamento dell'ingente somma: G. V. PARIGINO, *Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici. Una prima ricognizione*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", n. 17, dic. 2009, pp. 479-516:506-507.

<sup>52</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 427v.

<sup>53</sup> ASF, *Pratica segreta*, cc. 190v-191v.

<sup>54</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, cc. 198v-199r e cc. 291r-v.

<sup>55</sup> Tutta la storia viene narrata anche in ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 34r-v; la citazione è a c. 34v.

In zona i Medici avevano legami stretti anche con il feudo di Castel del Rio degli Alidosi, i cui avi si erano già accomandati in perpetuo alla Repubblica di Firenze<sup>56</sup>. Il feudo, inoltre, fu preso in affitto da Cosimo II che stipulò un contratto quinquennale al prezzo di scudi 2.200 l'anno, affitto che comprendeva tutte le entrate, sia giurisdizionali che allodiali<sup>57</sup>. Alla morte di Cosimo II (1621), però, le tutrici del nuovo granduca ancora minorenne rimodularono i termini dell'affitto, probabilmente perché le entrate effettive erano inferiori a quelle previste; stipularono, perciò, un nuovo atto, anch'esso quinquennale e con le stesse caratteristiche, col quale il canone fu ridotto a scudi 2.000 l'anno<sup>58</sup>. Il 2 gennaio 1634 Mariano Alidosi, ultimo signore del feudo, promise di vendere a Ferdinando II Castel del Rio e per questa transazione cominciarono i pagamenti, distribuiti per tutto il 1634 e con rate di vario importo, per una somma di scudi 7.050<sup>59</sup>. Il Galluzzi, però, ci fa sapere che dal 1633 «in Firenze si teneva arrestato, a disposizione di Sua Santità, Mariano Alidosi, signore di Castel del Rio, a cui si voleva, col pretesto di eresia e di confiscazione, usurpare quel feudo che legittimamente si devolveva al granduca»<sup>60</sup>. Nello stesso periodo il granduca era impegnato anche nel tentativo di difendere Galileo Galilei ed evidentemente non aveva le forze per opporsi al papa anche per la questione di Castel del Rio. Infatti, nel 1638 le truppe pontificie si insediarono nel feudo e da quel momento Castel del Rio entrò a far parte dello Stato della Chiesa; in questo modo, Ferdinando II perse non solo la possibilità di inglobarlo nel granducato ma anche quella di recuperare la somma pagata all'Alidosi.

Per quanto riguarda la parte meridionale del granducato c'è un gruppo di feudi comprati dai Medici per un valore complessivo di 800.200 scudi: Camporsevoli, Castell'Ottieri, Santa Fiora, Scansano e Pomonte.

I territori di Camporsevoli e Radicofani, in seguito a vicende successive di vario tipo, entrarono anch'essi nell'orbita medicea. Per entrambe le località il granduca, infatti, pagava un censo alla Camera Apostolica: per Camporsevoli<sup>61</sup> una patera d'argento del valore di scudi 10 d'oro di Camera, per Radicofani<sup>62</sup> un canone di scudi 9 di paoli 10<sup>63</sup>. Al possesso completo di

---

<sup>56</sup> *Ivi*, c. 72r. Fra i nostri documenti c'è anche il rinnovo dell'accomandigia perpetua stipulato il 30 genn. 1590 fra Roderigo Alidosi e Ferdinando I nel 1590 (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 425r).

<sup>57</sup> *Ivi*, c. 531v, 11 febr. 1619.

<sup>58</sup> ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 72r-v.

<sup>59</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 667r; ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 72r-v.

<sup>60</sup> R. GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Capolago (Cantone Ticino), Tipografia Elvetica, 1841, vol. 5, p. 291.

<sup>61</sup> ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 509r-510r.

<sup>62</sup> *Ivi*, c. 505r.

<sup>63</sup> Il ricordo del pagamento di questi due censi, nel volume della *Misc. Med.* 580, è quasi sempre inserito in un unico regesto in questa forma: «Procura per Radicofani e Camporsevoli a

Camporsevoli, però, si pervenne solo il 27 aprile 1630, quando Maria Maddalena acquistò per 12.000 scudi la metà del feudo da alcuni esponenti della famiglia Malaspina, i quali ne rivendicavano la proprietà<sup>64</sup>.

Un'altra eredità legata all'annessione di Siena era costituita dal territorio di Ansedonia-Cosa, attualmente una frazione del comune di Orbetello, dato in enfiteusi alla Repubblica senese dall'abbazia delle Tre Fontane fuori Roma, in località detta Aquae Salviae<sup>65</sup>. I resti dell'antica colonia latina<sup>66</sup> furono rasi al suolo dalla Repubblica di Siena nel 1330 perché facevano da ricettacolo ai banditi<sup>67</sup>. L'enfiteusi andava rinnovata ogni 24 anni e nell'occasione del rinnovo il granduca doveva offrire due patere d'argento dorato del peso di una libbra ciascuna, mentre un calice simile doveva essere offerto ogni tre anni per la Pasqua.

Anche Castell'Ottieri era legato alla Repubblica di Siena attraverso l'ormai solita accomandigia siglata l'8 novembre 1475<sup>68</sup>. L'operazione di acquisto del piccolo feudo iniziò l'11 febbraio 1616, quando Cosimo II nominò come suoi procuratori i due auditori Niccolò dell'Antella<sup>69</sup> e Mario Bardini<sup>70</sup>. Qualche mese dopo, il 27 aprile dello stesso anno, Sinolfo Ottieri vendette il feudo al granduca al prezzo di scudi 107.200<sup>71</sup>. Di tale somma doveva essere definita la parte relativa al fidecommesso e quella libera. Il 18 settembre 1624 arrivò la sentenza dei giudici delegati che fissò le relative quote: quella del

---

pagare il censo [data]» (cc. 523r, 525v, 528v ecc.). In tutto, ci sono ben 43 registi che testimoniano come tale pagamento fosse stato fatto durante tutto il principato. Il pagamento avveniva per lo più agli inizi di giugno in modo da farlo arrivare per tempo alla festa dei patroni romani Pietro e Paolo (29 giugno).

<sup>64</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 549r. Per la storia della località: R. GROSSI, *Castrum Campus Silvae historia*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1956, in particolare le pp. 91-98. Su Camporsevoli si veda ora il saggio di Aurora Savelli in questo stesso volume.

<sup>65</sup> L'abbazia in epoca medievale e moderna era nota come Monastero di Sant'Anastasio. La dotazione di beni immobili dell'abbazia sembra risalire ad una donazione di Carlo Magno che concesse varie terre poste nel Senese: Ansedonia, Porto Benilia, Porto Ercole, l'Isola del Giglio, Monte Iannuti, Monte Argentario, il castello di Orbetello con il suo stagno e la pesca, le saline Marsiliane e il monte Euti con tutte le loro pertinenze (FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra: sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, Venezia, presso Sebastiano Coletto, 1717, tomo 1, colonna 50). Nei nostri atti vengono indicati anche altri luoghi, probabilmente frutto di donazioni successive, ma che ormai erano «in gran parte [...] posseduti dalli spagnoli», cioè confluiti nello Stato dei Presidi (ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 506r-507r:507r).

<sup>66</sup> R. BIANCHI BANDINELLI-M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma*, Torino, Utet, 1986, schede 16 e 35.

<sup>67</sup> E. REPETTI, op. cit., vol. I, p. 92 e pp. 827-829.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 565.

<sup>69</sup> Su questo importante personaggio della burocrazia medica: C. VIVOLI, *Niccolò Dell'Antella*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, 1989.

<sup>70</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 528r.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

fidecommesso ammontava a scudi 34.610 lire 2 e doveva rimanere sul Monte di Pietà per essere reinvestita; la parte libera, da cui si poteva attingere per rimborsare i creditori di Sinolfo Ottieri, fu fissata in scudi 72.589 lire 5<sup>72</sup>.

L'acquisto più consistente del gruppo di feudi posti a sud del granducato fu quello della contea di Santa Fiora. Ferdinando II comprò il feudo per 466.000 scudi di paoli 10 per scudo (cioè in moneta romana) nel 1633. Il Repetti ci fa sapere che nell'atto di accomandigia anticamente stipulato fra Santa Fiora e la Repubblica di Siena c'era la clausola secondo cui l'eventuale vendita della contea doveva procedere con l'assenso di Siena; il granduca la interpretò come diritto di prelazione per avere la possibilità di inglobare il feudo nel suo Stato. Dai documenti sappiamo che anche la contea di Santa Fiora fu venduta a causa del pesante indebitamento di Mario Sforza. Lo stesso giorno in cui si rogò il contratto di cessione (il 9 settembre 1633), il medesimo Mario Sforza venne investito da Ferdinando II col titolo di conte e per tale investitura il granduca trattenne dal prezzo pattuito la somma di 218.300 scudi, mentre esattamente due mesi dopo (il 9 dicembre) lo Sforza giurò fedeltà al granduca per aver ricevuto l'investitura del feudo<sup>73</sup>.

Il feudo di Scansano e Pomonte fu venduto da Alessandro Sforza duca di Segni, il 12 gennaio 1616, a Cosimo II per scudi 215.000<sup>74</sup>. Non vi sono particolarità da segnalare se non che furono consegnati allo Sforza solo 15.000 scudi, mentre i restanti 200.000 rimasero nella Depositeria Generale di Firenze a maturare un interesse del 4%; di questa rendita, una parte veniva pagata al Monte di Pietà per un debito di scudi 4.000 contratto dallo Sforza il 31 marzo 1626<sup>75</sup>, la restante a lui e poi ai suoi eredi.

Non poteva mancare l'acquisizione di un feudo anche attraverso la permuta di beni mobili e immobili, come nel caso della contea di Pitigliano, un ampio territorio a cavallo fra il granducato e lo Stato della Chiesa. Anche

---

<sup>72</sup> *Ivi*, c. 654v.

<sup>73</sup> *Ivi*, c. 664v; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 84r-85r. I beni allodiali del feudo rendevano moggia 80 di grano (circa 380 quintali) alla fine del 1600 (*Ivi*, c. 85r).

<sup>74</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 524v. La rendita di questo feudo ammontava, verso la fine del Seicento, a scudi 1.320 l'anno (ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 66r-v:66v).

<sup>75</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 658r.

questo feudo, durante l'ultimo periodo repubblicano, gravitava nell'orbita di Siena, attraverso i soliti patti di accomandigia volontari o imposti<sup>76</sup>; così, ancora una volta, quando Siena passò a Firenze, anche la contea di Pitigliano attirò le attenzioni dei Medici. Non sto a ricordare tutti gli stratagemmi, manifesti ed occulti, che portarono il feudo in territorio granducale, ma è da segnalare che Cosimo I, nei suoi maneggi, fece leva sui conflitti interni alla famiglia Orsini e fu anche sospettato, forse non a torto, della ribellione dei pitiglianesi nel gennaio 1562, quando lo acclamarono nuovo signore del feudo<sup>77</sup>. Durante il periodo di detenzione di Niccolò Orsini nelle carceri dell'inquisizione romana, il fratello Orso si era fatto proclamare signore del feudo, per cui quando Niccolò uscì dalla prigione intentò una causa davanti all'imperatore che, nel 1571, lo dichiarò legittimo padrone. Di questa causa si ha ricordo anche nei nostri documenti che riportano come l'imperatore, per far rispettare la sua sentenza, si affidasse all'autorità del granduca Francesco I per rimettere Niccolò «in possesso dello Stato di Pitigliano»<sup>78</sup>. Dopo essersi ripreso Pitigliano, Niccolò Orsini sottoscrisse un'accomandigia con il granduca; le traversie del feudo, però, non finirono perché nel 1577, ancora una volta, «nacquero differenze fra detto conte et il popolo di Pitigliano»<sup>79</sup>. Per pacificare il feudo, il Medici mandò Francesco Lenzoni che arrivò ad un accordo che prevedeva la compilazione degli statuti e, soprattutto, la nomina del granduca a giudice per «tutte le differenze tanto nate che da nascere fra il detto popolo et il conte»<sup>80</sup>. Le tensioni familiari, però, non cessarono, dando ai Medici ulteriori opportunità per intromettersi; infatti, nel 1580 Alessandro, figlio di Niccolò, «occupò la rocca di Sorano e Pitigliano, impedendo al padre, assente per la caccia, di entrarvi»<sup>81</sup>. Anche in questa occasione si cercò la mediazione del granduca e nel novembre del 1580 Niccolò e Alessandro, da una parte, e Francesco I, dall'altra, arrivarono ad un accordo per la cessione del feudo tramite una donazione, accordo, però, che non ebbe effetto<sup>82</sup>.

---

<sup>76</sup> E. REPETTI, op. cit., vol. IV, pp. 472-473.

<sup>77</sup> Su Pitigliano e gli Orsini: A. BIONDI, *Lo Stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando I*, in *I Medici e lo Stato senese 1555-1609* cit., pp. 75-88; I. FOSI, *Niccolò Orsini ribelle a Cosimo I e al papa*, in *Les procès politiques (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, éd. Yves-Marie Bercé, Atti del convegno, Roma-Paris, Ecole française de Rome, 2007, pp. 273-289; EAD., *Niccolò Orsini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, 2013.

<sup>78</sup> ASF, *Misc. Med.*, 579, cc. 80v-81r; ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 320r.

<sup>79</sup> *Ivi*, cc. 336r-v.

<sup>80</sup> ASF, *Misc. Med.*, 579, c. 81r.

<sup>81</sup> I. FOSI, *Niccolò Orsini* cit.

<sup>82</sup> Alcuni di questi patti sono ricordati dai registi: innanzi tutto le donazioni di Pitigliano, Sorano e annessi, da parte di Niccolò Orsini (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 296r), e della Rocca e fortilizio di Sorano, da parte del figlio Alessandro (*Ivi*, c. 295v, entrambe siglate il 9 nov. 1580); la concessione da parte del granduca di una rendita annua di 2.000 scudi vita natural durante a Niccolò (*Ivi*, c. 294v, 10 nov.); la consegna ad Alessandro del castello di Pitigliano ridotto ad

Il preludio al passaggio vero e proprio della contea di Pitigliano ai Medici è costituito da un atto, datato 29 aprile 1604, con cui, oltre a concordare un'accomandigia tra Ferdinando I e Giovan Antonio, figlio di Alessandro Orsini, si ratificarono anche tutti gli accordi stabiliti in precedenza fra gli Orsini e i Medici<sup>83</sup>. Qualche mese dopo, il 9 giugno 1604, si arrivò finalmente alla stipula dell'atto di permuta: in cambio dei territori di Pitigliano, Sorano e Monte Vitozzi, l'Orsini veniva nominato conte di Monte San Savino e contemporaneamente gli si assegnava una rendita di scudi 80 sopra alcuni beni non specificati, posti all'interno della medesima contea. Tutto ciò, però, non compensava ancora la rendita totale del feudo di Pitigliano, feudo molto più vasto di quello di Monte San Savino. Per questo motivo il granduca aggiunse la rendita della fattoria di Lappoggi, che ammontava a scudi 1.110 annui, un'altra rendita prelevata annualmente dalla gabella sopra le farine di Firenze, che ammontava a scudi 11.664 di paoli 10<sup>84</sup>, e, infine, l'uso del casino posto in Via della Scala a Firenze<sup>85</sup>. Da sottolineare (si veda il corsivo nella nota 85) come tutte queste rendite e proprietà immobiliari fossero concesse anch'esse «in feudo», perciò legate, come la contea di Monte San Savino, alla presenza della linea maschile di primogenitura legittima o naturale.

Dopo essersi procurato il consenso dell'imperatore per il passaggio del feudo<sup>86</sup>, dopo un'ulteriore accomandigia e ratifica degli accordi di permuta sottoscritti anche da Bertoldo Orsini<sup>87</sup>, fratello di Giovan Antonio, il 6 giugno 1608 il granduca mandò Niccolò Dell'Antella a prendere possesso di

---

abitazione perché «evacuat[o] dalle munizioni», delle quali si fece un inventario il 16 nov. (*Ivi*, c. 294v, 11 nov.); la stima delle suddette munizioni valutate scudi 7.524:5:6- di lire 7, somma pagata a Niccolò (*Ivi*, c. 296v, 3 febr. 1581); infine, il prestito concesso dal Monte di Pietà ad Alessandro, con la mallevadoria del granduca, di scudi 9.000 (*Ivi*, c. 297r, 1 luglio 1581).

<sup>83</sup> *Ivi*, c. 486r.

<sup>84</sup> Una parte di questa rendita fu rivenduta dall'Orsini al granduca quattro anni dopo a causa del suo indebitamento nei confronti del Monte di Pietà di Firenze: la prima quota ammontava a scudi 2.649:2:6:8 di lire 7, e corrispondeva ad un capitale di scudi 105.972 di lire 7:17:11 d'oro (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 445r, 6 ott. 1608); la seconda quota ammontava a scudi 1.011:-:17:3 di lire 7, corrispondente ad un capitale di scudi 40.474:-:8:7 di lire 7 (*Ivi*, c. 445v, 15 dic. 1608). Il granduca pagò subito solo circa 18.000 scudi degli oltre 146.000 scudi; il resto lo doveva estinguere depositando ogni anno sul Monte di Pietà scudi 2.000 a nome dell'Orsini. Il capitale fruttava il 2,5% annuo, come viene detto nei registri.

<sup>85</sup> «Item diede a' medesimi *in feudo con il suddetto ordine di successione* un'annua entrata di scudi 11.664 di paoli 10 sopra l'offizio delle farine di Firenze da durare a pagarsi per durante il detto feudo, la villa, palazzo e beni di Lappoggio nel popolo di Santa Maria dell'Antella, con numero 11 poderi, di rendita di scudi 1.110, eccetto però i bestiami, et il casino di Via della Scala di Firenze; da possedersi tutti gli detti affitti insieme con il detto feudo di Monte San Savino» (ASF, *Misc. Med.*, 579, cc. 124r-v).

<sup>86</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 426v, 21 maggio 1605.

<sup>87</sup> *Ivi*, c. 427r, 10 ott. 1606.

Pitigliano, il quale consegnò le chiavi «della terra e fortezza a Castello Quaratesi eletto governatore di detta terra»<sup>88</sup>. Da quel momento Pitigliano entrò a far parte dello Stato e non fu mai assegnato ad alcuno che non facesse parte della famiglia granducale<sup>89</sup>. Nel 1640, infine, sia la contea di Monte San Savino sia la fattoria di Lappeggi, insieme al casino in Via della Scala a Firenze, rientrarono a far parte delle proprietà medicee, poiché l'ultimo rappresentante della famiglia Orsini, Alessandro, morì senza eredi<sup>90</sup>.

Infine, un cenno al feudo di Capestrano<sup>91</sup>, nel Regno di Napoli (oggi in provincia de L'Aquila), comprato da Francesco I per 106.000 scudi di carlini<sup>92</sup>. Il 22 giugno 1579, dunque, la duchessa di Amalfi Gostanza Piccolomini Aragona cedette il feudo al granduca; vennero consegnati alla duchessa soltanto scudi 50.000, perché il resto doveva servire a pagare i suoi creditori. Nel 1580 il feudo fu donato a don Antonio<sup>93</sup>, il figlio che Francesco I ebbe da Bianca Cappello, mentre nel 1584 Filippo II di Spagna, sotto la pressione del granduca, mutò il titolo da marchesato a principato<sup>94</sup>. In seguito, Capestrano seguì le tristi vicende delle altre proprietà di don Antonio, ma rimase comunque all'interno del patrimonio mediceo fino alla fine della dinastia<sup>95</sup>.

#### *b. Il feudo fra dono e mercato*

Il feudo, oltre che come strumento per l'espansione territoriale, fu utilizzato, come è noto, anche per l'elevazione sociale dei più stretti collaboratori dei granduchi. Quando assumevano questo ruolo, i Medici si trasformavano da feudatari, come li abbiamo visti finora, a signori ed è da dire

---

<sup>88</sup> *Ivi*, c. 448v. L'8 giugno dello stesso anno il Dell'Antella prese possesso della terra di Sorano, posta anch'essa sotto l'autorità del Quaratesi (*Ivi*, c. 449v).

<sup>89</sup> I feudi di Pitigliano e Sorano e quello di Castell'Ottieri e San Giovanni (le cui aree erano contigue), escluso il territorio di Monte Vitozzi (scorporato dal feudo di Pitigliano e concesso nel 1635 a Fabrizio Barbolani di Montauto, ASF, *Pratica segreta*, 191, cc. 129v-132r), furono assegnati, nel 1635, da Ferdinando II al fratello cardinale Giovan Carlo (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 669r; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 58r-60r).

<sup>90</sup> Il 17 ag. 1640 i Medici ripresero il possesso del casino, mentre il giorno dopo quello di Lappeggi (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 724v). Naturalmente cessò anche il pagamento della rendita che gravava sull'ufficio delle farine.

<sup>91</sup> Su questo feudo: S. CALONACI, *Gli ultimi Medici principi di Capestrano. Ius di Portolanìa e altre forme di governo feudale. Fine XVII - inizio XVIII*, in *Capestrano nella Valle Tritana*, a cura di P. Chiarizia, di prossima pubblicazione.

<sup>92</sup> *Ivi*, c. 287v.

<sup>93</sup> *Ivi*, c. 293r.

<sup>94</sup> *Ivi*, c. 363r-v.

<sup>95</sup> Sulla spoliazione dei beni di don Antonio ad opera di Ferdinando I: G. V. PARIGINO, *Il tesoro del principe* cit., pp. 140-145; F. LUTI, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 55-93.



che, generalmente, non abusarono della facoltà di creare nuovi feudi. Infatti, vediamo come Cosimo I (Tabella 2) e Ferdinando I (Tabella 3) abbiano eretto 6 feudi ognuno, Cosimo II 7 feudi (Tabella 4), Cosimo III 5 feudi (Tabella 5). Ci sono, poi, due casi estremi: quello di Francesco I che non creò alcun feudo e quello di Ferdinando II (Tabella 6) che ne istituì ben 34, cioè 10 in più dei 24 feudi complessivamente eretti dai suoi predecessori e successori<sup>96</sup>.

Se la mancata creazione di nuovi feudi ad opera di Francesco I la si può, forse, giustificare facendo ricorso alla scarsa propensione del granduca ad attribuire prerogative a personaggi al di fuori della cerchia familiare (in ogni caso andrebbe indagato più a fondo il motivo di questo comportamento), il numero elevato di feudi istituiti da Ferdinando II si spiega esclusivamente inserendolo nel contesto della situazione internazionale.

Come è noto, Ferdinando II assunse il potere nel 1628, quando la guerra dei Trent'Anni divampava già da un decennio, un conflitto che costrinse il granducato non soltanto ad un prolungato assetto difensivo, ma anche ad un continuo trasferimento di risorse economiche verso i suoi alleati spagnoli e imperiali, attraverso donativi, leve di soldati e prestiti veri e propri; in sintesi, il granduca aveva urgente e costante bisogno di trovare denaro fresco per le spese militari. Proprio per far fronte alla forte necessità di contante, Ferdinando II sottopose il suo stesso patrimonio immobiliare ad una forte pressione, vendendo fattorie, edifici e terre per un valore di circa 1.400.000 scudi<sup>97</sup>.

Il picco di nuove infeudazioni determinato dalla politica di Ferdinando II risponde, quindi, all'urgente esigenza del granduca di fare cassa<sup>98</sup>. Come ci ricorda il Pansini, con Cosimo II le infeudazioni si cominciarono a vendere<sup>99</sup>,

---

<sup>96</sup> I feudi presi in considerazione sono quelli riportati anche nel volume conservato in ASF, *Auditore poi segretario delle Riformazioni*, 288; in esso vengono elencati quasi tutti i feudi creati dai Medici, compresi i soli titoli, a partire dal 25 marzo 1539 (erezione della Sassetta) fino al 16 nov. 1692, quando Cosimo III concesse il solo titolo di conte ad Anton Felice Marsili. Il volume è stato, perciò, redatto dopo quest'ultima concessione. In realtà, mancherebbero all'appello altri tre feudi creati da Cosimo III (Montalbano, Barone, Laurenzana) e due da Giangastone (Calboli e Capraia); per questi: G. CACIAGLI, op. cit. (si veda anche l'AVVERTENZA della Tabella 2). Tenendo conto anche di quelli mancanti nel volume 288 delle Riformazioni, il totale dei feudi creati da tutti i granduchi ammonta a 63.

<sup>97</sup> Per tutti questi temi: G. V. PARIGINO, *Alcune riflessioni sulla politica patrimoniale di Ferdinando II de' Medici*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", VII, ag. 2010, pp. 279-294.

<sup>98</sup> La vendita di titoli e feudi durante il Seicento fu un fenomeno generale: B. G. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato pontificio: (secoli XV-XVIII)*, Università degli studi di Urbino, Facoltà di giurisprudenza, Istituto di scienze morali e sociali, Urbino, 1983; *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari, 1992; *Il Marchesato delle Valli a 250 anni dall'istituzione del Feudo Manafoglio*, a cura di G. Zioldi, Centro Internazionale di Cultura Giovanni Pico della Mirandola, Mirandola, 2002.

si aprì, perciò, la possibilità per l'erario di ricavare denaro anche per questa via e tale opportunità venne pienamente colta da Ferdinando II.

Se guardiamo le date (Tabella 6), infatti, non possiamo non notare una coincidenza notevole fra la vendita di nuovi feudi e gli avvenimenti europei. La pace di Vestfalia, che sancì la fine della guerra dei Trent'Anni<sup>100</sup>, fu stipulata il 24 ottobre 1648; se prendiamo il 1650 come anno discriminante del principato di Ferdinando II, vediamo che dal 1628 al 1650, cioè proprio negli anni della lunga crisi internazionale, durante i quali il bisogno di denaro divenne urgente, egli creò 32 feudi, la vendita dei quali contribuiva, insieme ad altri provvedimenti, al reperimento di preziose risorse.

Un caso che testimonia il bisogno impellente di denaro da parte del granduca è quello del feudo di Paganico, in cui erano compresi anche i comunelli di Gello e Colle Massari. La tenuta di Paganico, entrò tra le proprietà della famiglia Medici da quando Francesco I la prese in affitto perpetuo nel 1581, per 50 scudi annui, dalla comunità di Montalcino, la quale a sua volta l'aveva presa in affitto dalla comunità di Paganico<sup>101</sup>. La condotta della comunità di Montalcino scadeva nel 1608 e dopo tale data non si pagò più neanche il fitto annuo di 50 scudi, perché la comunità di Paganico venne meno, a causa delle difficili condizioni ambientali della maremma grossetana, impaludata e malarica. Nel 1583 il granduca comprò anche la tenuta di Gello e tre anni dopo aggiunse quella di Colle Massari. Il problema principale quindi era l'estrema scarsità di popolazione. Per rimediare, Francesco I concesse alcuni privilegi a chi fosse andato a stabilirsi in quei luoghi<sup>102</sup> e il provvedimento sortì i suoi effetti se verso la fine del Seicento si contavano nelle tre località 84 fuochi e 235 anime<sup>103</sup>.

---

<sup>99</sup> G. PANSINI, op. cit., p. 149. L'A. riporta un paio di prezzi che il feudatario doveva pagare per avere il feudo: scudi 3.000 per Rugomagno (n. 98, p. 182); scudi 7.230 per Montieri (n. 34, p. 150). Anche i nostri regesti, comunque, ci informano sul prezzo di altre infeudazioni: scudi 3.400 per Rocca Tederigi (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 531r); scudi 5.214:2:-:- per Figline (*Ivi*, c. 514r); scudi 3.000 per Montecchio Vesponi (*Ivi*, c. 677v); scudi 4.761:6:6:6 per Monte Vitozzi (in realtà questo è il residuo del prezzo complessivo che doveva essere, quindi, più elevato, *Ivi*, c. 668v); scudi 218.000 per Santa Fiora (*Ivi*, 664v); scudi 6.041:-:6:8 per Ripabella (*Ivi*, 670r); scudi 12.809:5:10:2 per Castelnuovo (*Ivi*, 675v); scudi 2.500 per Castiglioncello del Trinoro (anche questo è un residuo del prezzo dovuto, *Ivi*, c. 679v); scudi 15.960:4:-:- per Camporsevoli (*Ivi*, 662v). È da segnalare che il prezzo totale si componeva di una serie di voci, come, ad esempio, il costo del solo titolo, l'ammontare dell'entrata di alcune gabelle e dell'amministrazione della giustizia (si veda il passo della relazione su Figline riportato da G. PANSINI, op. cit., pp. 149-150).

<sup>100</sup> Com'è noto, la pace di Vestfalia stabilì la fine delle ostilità tra i franco-svedesi e l'Impero, mentre il conflitto tra francesi e spagnoli doveva durare fino al 1659.

<sup>101</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 337v, 6 nov. 1581; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 296r-298v.

<sup>102</sup> G. PANSINI, op. cit., p. 156.

<sup>103</sup> ASF, *Auditore poi segretario delle Riformagioni*, 288, pp. 73-74.

Quando Ferdinando II decise di alienare la proprietà, fu prima stipulato l'atto di vendita con Giovanni Patrizi di Siena il 30 aprile 1630 per 27.000 scudi<sup>104</sup>; poi, qualche giorno dopo, il 5 maggio, il possesso fu trasformato in feudo e concesso allo stesso compratore col titolo di marchesato<sup>105</sup>. In questo caso Ferdinando II riuscì a recuperare denaro non solo dalla vendita immobiliare ma anche dalla trasformazione di quella fattoria in feudo. Con un'operazione di questo tipo, inoltre, si creò un feudo dalle caratteristiche peculiari, costituito, cioè, quasi esclusivamente da proprietà allodiale. È vero che all'interno dei suoi confini erano presenti anche terreni appartenenti alle famiglie nobili senesi dei Tommasi, Ascarelli, Cinuzzi e Incontri; ma questi non erano sottoposti alla giurisdizione del feudatario, perché una clausola del diploma di infeudazione escludeva esplicitamente i cittadini senesi. Infine, i privilegi già previsti da Francesco I nei confronti di coloro che vi si stabilissero vennero inclusi anche nel diploma di infeudazione.

Passata la bufera della guerra dei Trent'Anni, crollarono drasticamente non soltanto le vendite degli immobili ma anche le infeudazioni. Dopo il 1650, dovranno passare ben 15 anni per vedere l'erezione del feudo di Monteverdi e Canneto (7 dicembre 1665) e altri due anni per quella di Scorgiano<sup>106</sup> (11 maggio 1667); si può dire, quindi, che dal 1650 al 1670 (anno della sua morte) Ferdinando II rivolse solo sporadicamente le sue attenzioni alla creazione di nuovi feudi.

Un breve cenno va fatto al rapporto tra il governo centrale e la giurisdizione dei feudatari. Già Pansini ha evidenziato il contrasto tra il dettato dei diplomi di infeudazione e l'effettiva pratica del potere messa in atto dai feudatari; qui si vuole sottolineare con forza come, proprio grazie alla divergenza che si veniva a creare tra la volontà del principe e l'interesse del feudatario, i granduchi tendessero, nel corso del tempo, a limitare sempre più l'azione e le prerogative dei titolari del feudo.

Infatti, scorrendo i diplomi di infeudazione<sup>107</sup>, da quelli di Cosimo I a quelli di Cosimo III, si assiste ad un progressivo cumularsi di divieti, che superano anche numericamente le prerogative assegnate, tale da lasciare davvero poco margine di manovra, almeno sulla carta. La tendenza a circoscrivere le prerogative dei feudatari e ad omogeneizzare la normativa sui feudi, comunque, proseguì anche oltre il periodo mediceo, sia con la legge sui

---

<sup>104</sup> ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 736v.

<sup>105</sup> ASF, *Pratica segreta*, 191, cc. 98r-100r.

<sup>106</sup> ASF, *Pratica segreta*, 192, cc. 184v-189v per Monteverdi e Canneto; *Ivi*, cc. 190r-196r per Scorgiano.

<sup>107</sup> Purtroppo in questa occasione non è possibile entrare più in dettaglio nell'analisi di questi documenti; mi riprometto di farlo quanto prima.

feudi del 21 aprile 1749<sup>108</sup> sia con vari altri interventi messi in campo da Pietro Leopoldo<sup>109</sup>.

Un caso esemplare di questo processo è costituito dalle investiture e dai rinnovi del feudo della Sassetta<sup>110</sup>, creato nel 1539 e concesso al capitano Matteo Sabatini. Il diploma della prima infeudazione<sup>111</sup> rappresenta «un caso limite»<sup>112</sup> per la sua vaghezza di formulazione, tanto da dar luogo a molte controversie. Infatti, nel documento l'unico obbligo esplicitamente indicato è quello della donazione di un palio di taffetà ogni anno in occasione della festa di San Giovanni. Non solo: col passaggio del feudo ai Montalvo, Cosimo I nel 1572 concesse addirittura la possibilità di inserirlo in un maggiorasco<sup>113</sup>.

Se si analizzano, però, i diplomi di rinnovo, si assiste al mutamento di rotta del governo centrale nei confronti dei feudatari: infatti, con la *renovatio* concessa da Francesco I nel 1575 allo stesso Antonio Montalvo, che ottenne l'inserimento del feudo nel maggiorasco, l'omaggio in occasione della festa di San Giovanni non sarebbe più stato il palio di taffetà, ma una patera d'argento del peso di una libbra (poco meno di 350 grammi); inoltre, veniva esplicitamente inserito il divieto di imporre nuove tasse e quello di dare ospitalità ai nemici del granduca o ai condannati e fuorilegge; ancora, si obbligava il feudatario a comprare la quantità di sale necessaria agli uomini di quella terra al prezzo deciso dall'ufficio competente; infine, veniva revocata per «giustissime motivazioni», come dice il diploma, la possibilità, concessa da Cosimo I, di inserire il feudo nel maggiorasco<sup>114</sup>.

Anche se non vengono specificate, le motivazioni della revoca si possono intuire facilmente. Se un feudo veniva inserito in un maggiorasco passava dall'ultimo possessore al suo erede senza l'intervento del principe; l'effetto finale a cui si rischiava di andare incontro era quello di trasformare il feudo in una piccola enclave indipendente, sottraendolo definitivamente alla giurisdizione granducale. Un tale privilegio, inoltre, poteva costituire un grave precedente per la compattezza del granducato e andava nella direzione opposta alla politica seguita dai Medici di inclusione di nuovo territorio

---

<sup>108</sup> F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, Utet, 1988, pp. 148-156.

<sup>109</sup> C. VIVOLI, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, a cura di C. Lamioni, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, vol. I, pp. 337-364.

<sup>110</sup> M. BARTOLINI, *Sassetta primo feudo mediceo. Con trascrizione integrale di Suppliche e Statuti del 1500*, Volterra, Accademia dei Sepolti, 1990.

<sup>111</sup> ASF, *Pratica segreta*, 186, cc. 1r e ss., 25 marzo 1539.

<sup>112</sup> G. PANSINI, op. cit., p. 138.

<sup>113</sup> ASF, *Pratica segreta*, 188, cc. 15r-21r, 8 genn. 1572.

<sup>114</sup> *Ivi*, cc. 65v-67r, 21 giugno 1575.

attuata attraverso l'acquisizione di feudi. Gli ufficiali di Francesco I avevano compreso il pericolo di un tale provvedimento e non esitarono ad introdurre nel rinnovo la revoca del maggiorasco; e non è un caso che di maggiorasco in relazione ai feudi, dopo questo unico episodio, non si riparlasse più.

Infine, con il rinnovo del 1622 ad un altro Antonio Montalvo, discendente del precedente, oltre a quanto già definito dai diplomi visti, Ferdinando II si riservò «i ricorsi e i secondi o ulteriori appelli» nelle cause criminali e introdusse il divieto di imporre nuovi pedaggi<sup>115</sup>.

Questa sequenza di divieti e limitazioni che si accumulano con il passare del tempo non si riscontra soltanto nei diplomi di rinnovo della Sassetta; una tale progressione appare ancora più manifesta qualora si confrontassero i diplomi sottoscritti dai granduchi cinquecenteschi con quelli rogati nel '600.

### *c. Qualche riflessione conclusiva*

I granduchi, dunque, si sono serviti del piccolo feudo<sup>116</sup> per un duplice uso: da una parte, come integrazione territoriale dello Stato, dall'altra, come gratificazione e promozione sociale di importanti personaggi a loro legati.

Per le sue caratteristiche intrinseche, il feudo rappresentava un oggetto che rispondeva all'esigenza di ingrandimento territoriale, più o meno pacifico, sentita delle formazioni statali più ampie. Abbiamo visto come in epoca repubblicana Firenze e Siena, attraverso un processo di aggregazione e di attrazione, spingessero i piccoli feudi a gravitare, a vario titolo, intorno ai due Stati. Anche se in Lunigiana Firenze si affacciò solo all'inizio del Quattrocento<sup>117</sup>, la galassia dei feudi malaspiniani rimase sempre, da quel momento in poi, sotto la vigile attenzione dei governi toscani, soprattutto per respingere la concorrenza di Genova e Milano; in questa prospettiva, l'acquisto di Pontremoli rappresentò una sconfitta per Genova ed un successo della diplomazia di Ferdinando II.

Oltre alla Lunigiana, altri spazi geografici attirarono le attenzioni medicee, come la Romagna e il Sud del granducato. In Romagna l'intervento dei Medici non fu particolarmente brillante, dato che riuscirono ad acquisire soltanto il castello di Santa Sofia; certo vi fu il tentativo di impadronirsi anche di Castel del Rio, ma le vicende non portarono ad un esito favorevole; anzi, in questo caso, i Medici persero anche il denaro che avevano anticipato.

---

<sup>115</sup> ASF, *Pratica segreta*, 191, cc. 50v-52r, 30 ag. 1622.

<sup>116</sup> Sulle piccole entità territoriali: B. A. RAVIOLA, *L'Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008.

<sup>117</sup> P. MELI, *Firenze e la Lunigiana*, in *Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, Atti delle giornate di studio, in "Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»", LXXIII, 2003, pp. 491-508.

Più fortunato fu, infine, l'intervento dei granduchi a Sud dello Stato, dove, con una serie di acquisti, riuscirono ad anettere i feudi di Scansano e Pomonte, Castell'Ottieri, Santa Fiora e Pitigliano, quest'ultimo con una complessa operazione politica che si concluse con una permuta.

La maggior parte dei feudi inglobati nel granducato era di nomina imperiale e la relativa facilità con cui i granduchi si sostituirono ai rispettivi feudatari dipese da almeno due fattori reciprocamente interconnessi: la debolezza interna all'impero e la sua dipendenza finanziaria derivante dall'indebitamento nei confronti dei Medici. Come è noto, dall'affissione delle tesi di Lutero fino alla pace di Vestfalia<sup>118</sup> l'impero fu lacerato, con dispendioso impiego di forza militare, dal continuo riposizionamento dei principi tedeschi ora verso le tesi protestanti ora verso quelle cattoliche. In un contesto così instabile, i granduchi giocarono la partita dei prestiti all'impero e ai principi cattolici<sup>119</sup> e, certo, non mancarono di far pesare il loro aiuto economico nel momento in cui potevano aspirare ad un feudo che potesse allargare i confini del loro Stato.

Da Cosimo I in poi, il feudo fu usato anche come premio per i collaboratori più fidati. Fino a tutto il principato di Ferdinando I, la concessione avveniva a titolo gratuito, diversamente da quanto si verificava in altri Stati europei, dove la vendita, occulta o palese, dei titoli nobiliari iniziò già verso la fine del Cinquecento<sup>120</sup>. Nel granducato, invece, la vendita dei feudi verrà introdotta soltanto con Cosimo II, il quale, peraltro, la usò con una certa parsimonia (Tabella 4); la stessa moderazione che si riscontra in quasi tutti i granduchi.

L'unica eccezione è costituita da Ferdinando II, e la causa va attribuita all'oggettiva difficoltà internazionale. La vendita dei titoli, infatti, toccò l'apice unicamente negli anni della crisi europea, cioè dal 1628 al 1650, durante i quali si nominarono ben 32 nuovi nobili dei 34 complessivamente creati (Tabella 6). Se si inseriscono le infeudazioni fatte da Ferdinando II nel critico contesto europeo, come quello della prima metà del '600, emerge come esse rispondessero alla pressante necessità di reperire risorse finanziarie, esigenza che costrinse anche, lo ricordo ancora una volta, all'ampia dismissione del patrimonio immobiliare granducale per un valore di circa

---

<sup>118</sup> G. SPINI, *Storia dell'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1982<sup>6</sup>, in particolare i primi due volumi.

<sup>119</sup> A tal proposito, si vedano le Tabelle 23, 42 e 61 di G. V. PARIGINO, *Il tesoro del principe* cit. A titolo di esempio, Cosimo I e Francesco I prestarono complessivamente al solo imperatore Massimiliano II ben 400.000 scudi.

<sup>120</sup> L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 71-139; J. DEWALD, *La nobiltà europea in Età Moderna*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 33-40; F. D'AVENIA, *Il mercato degli onori. I titoli di don nella Sicilia spagnola*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", anno III, ag. 2006, pp. 267-288.

1.400.000 scudi. Tali risorse andavano poi a soddisfare il costante mantenimento di allerta militare, all'interno, e le richieste degli alleati per le loro esigenze belliche, all'esterno.

Proprio perché il suo possesso non dipendeva più soltanto dalla graziosa concessione del principe ma anche da un consistente esborso di denaro, il feudo divenne un oggetto di 'consumo' e appena fu immesso sul mercato, ne seguì fatalmente le sue leggi. Infatti, l'elevata desiderabilità coniugata con la bassissima quantità di comunità idonee all'inf feudazione fece del feudo l'archetipo dell'oggetto di lusso, con tutte le caratteristiche ad esso associate: nobilitazione, possibilità di ostentazione, coscienza di appartenere ad un gruppo elitario ed esclusivo, possesso di un oggetto rarissimo, prezzo elevato, futilità dell'oggetto stesso. Se, dal lato dell'offerta, i granduchi potevano far leva su tutti questi elementi, l'immissione sul mercato del feudo spinse le famiglie patrizie toscane ad una corsa verso il tanto agognato blasone, per ciò che concerne la domanda. In quest'ottica è totalmente condivisibile quanto sintetizza Chittolini:

Il fenomeno delle vendite dei feudi, pur così macroscopico, sembra attenere, più che alla storia della «feudalità», alla storia dei meccanismi di promozione sociale, di formalizzazione di uno status nobiliare per gente nuova; perché, tutto sommato, era il titolo la mira principale degli acquirenti, e il prezzo pagato una 'tassa sulla vanità', un investimento in titoli di prestigio da spendere a corte, o in città, più che in strumenti di influenza sociale ed economica sulle comunità rurali<sup>121</sup>.

Nel granducato, dunque, l'acquisto di un feudo e del relativo titolo non era guidato dalla speculazione finanziaria, ma dal desiderio di ascesa sociale e assumeva, quindi, un carattere principalmente simbolico. Infatti, le entrate su cui un feudatario poteva contare erano soltanto quelle dell'amministrazione della giustizia di primo grado, quelle dell'esazione di alcune gabelle minori e qualche entrata bannale (mulino o osteria). Al feudatario, inoltre, veniva sottratta anche la gestione delle proprietà comunitative, esplicitamente esclusa dai diplomi di inf feudazione e demandata ai Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina<sup>122</sup>, per lo Stato Vecchio, e ai Quattro conservatori<sup>123</sup>, per quello Nuovo. Insomma, l'impressione che si ricava

---

<sup>121</sup> G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali nell'Italia Centrosettentrionale (secoli XV-XVII)*, in "Studi storici Luigi Simeoni", vol. XXXVI, 1986, pp. 11-28:26.

<sup>122</sup> P. BENIGNI-C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione degli archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XLIII, 1983, pp. 32-82.

<sup>123</sup> C. ZARRILLI, *Quattro conservatori*, in *Leggi, magistrature, archivi: repertorio di fonti normative ed archivistiche per la storia della giustizia criminale a Siena nel Settecento*, a cura di S. Adorni Fineschi e Ead., Milano, Giuffrè, 1990, pp. 65-75.

dall'analisi dei documenti<sup>124</sup> e della letteratura<sup>125</sup> è quella di una rendita giurisdizionale troppo bassa per incentivare, da sola, l'aspirante nobile a sacrificare una parte consistente del suo patrimonio liquido; lo stimolo all'acquisto di un feudo, perciò, nasceva più da una sentita esigenza di distinzione che dalla soddisfazione delle aspettative finanziarie.

Le numerose infeudazioni ad opera di Ferdinando II non vanno intese, quindi, come una rinascita del 'feudalesimo' (qualsiasi cosa questo termine significhi), anche perché, lo abbiamo visto, il sistema dei rapporti di dipendenza non è stato mai abbandonato; al contrario, esso ha agito durante tutto il principato mediceo, in un contesto di sostanziale continuità con il periodo precedente, attraverso strumenti come i giuramenti di fedeltà, l'accomandigia e l'uso di un tipo di concessione che ricorda, in modo singolare, il *beneficium* merovingio.

Anche se il sistema comunale fu molto aggressivo nei confronti di quello signorile per il controllo del contado, va sottolineato come sia i centri urbani sia l'aristocrazia rurale agissero all'interno dello stesso sistema giuridico e culturale di tipo vassallatico-beneficiario<sup>126</sup>; quello stesso sistema che consentiva ai comuni più forti di ricorrere all'istituto dell'accomandigia, generalmente accompagnato da un omaggio annuale sempre molto apprezzato<sup>127</sup>, per ampliare la loro sfera di influenza. E che cos'è l'accomandigia se non un antico strumento<sup>128</sup> del sistema dei rapporti di dipendenza? Infatti, «gli organismi politici e sociali più innovativi, i comuni cittadini, si collocavano in una rete collaudata che era feudale verso l'alto (i comuni come vassalli collettivi del re) e signorile verso il basso (i comuni

---

<sup>124</sup> A titolo informativo, riporto gli altri dati presenti nei documenti consultati sulla rendita di due feudi: Scansano e Pomonte, comprato per 215.000 scudi, rendeva 1.320 scudi, circa lo 0,6% (ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 66r-v); Terrarossa in Lunigiana, comprato per 24.000 scudi, rendeva 430 scudi circa 1,8% (*Ivi*, cc. 68r-69r).

<sup>125</sup> D. SELLA, *Lo Stato di Milano in età spagnola*, Torino, Utet, 1987, pp. 31-35. Si vedano anche i casi riportati in E. STUMPO, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Cappellini»", vol. LXXXVIII (2008), pp. 49-65.

<sup>126</sup> «Utilizzando lo strumento del diritto feudale, [Federico I di Svevia] puntò a conciliare la legittimità delle autonomie locali con le forme di sovranità imperiale e dunque a integrare le diverse consuetudini economiche, politiche e sociali nel contesto dei legami vassallatico-beneficiari» (F. FRANCESCHI-I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 127).

<sup>127</sup> Si può citare l'esempio di Barga che, dopo essersi volontariamente accomandata a Firenze per sottrarsi all'influenza di Lucca, era obbligata ad un dono di 200 libbre di trote marine in occasione della festa di San Giovanni, obbligo che dal 1376 perdurò per tutto il granducato (C. SODINI, *Il territorio e l'economia barghigiana nel sec. XVI*, in *Barga medicea cit.*, pp. 33-82; si veda l'appendice a p. 57).

<sup>128</sup> F. L. GANSHOF, *op. cit.*, pp. 8-11.



come signori collettivi del contado)»<sup>129</sup>, cioè nella stessa posizione intermedia occupata in seguito dai granduchi.

In conclusione, la stessa cornice delle relazioni internazionali si basava sui rapporti di dipendenza, non soltanto durante il periodo medievale ma anche per tutta l'Età moderna; una continuità, però, che non è sinonimo di immobilismo, al contrario, una continuità che veniva costantemente scossa e alterata dai mutevoli ed inevitabili rapporti di forza.

---

<sup>129</sup> G. SERGI, op. cit., pp. 89-90.

Tabella 1. Feudi acquistati dai Medici

Granduca	Feudo	Data	Scudi
Cosimo I	Rocca Sigillina (com. Filattiera, MS)	30/10/1546	6.000
»	Filattiera <sup>b)</sup> (MS)	17/03/1549	-
Francesco I	Groppoli (com. Fivizzano, MS)	03/03/1578	21.000
»	Capecstrano (L'Aquila)	22/06/1579	106.000
Ferdinando I	Pitigliano <sup>b)</sup> (GR)	09/06/1604	-
»	Santa Sofia (FC)	05/07/1607	7.000
»	Lusuolo (com. Mulazzo, MS), Riccò (com. Tresana, MS)	31/05/1608	9.000
Cosimo II	Scansano e Pomonte (GR)	12/01/1616	215.000
»	Castell'Ottieri (com. Sorano, GR)	27/04/1616	107.200
»	Terrarossa (com. Licciana Nardi, MS)	24/01/1618	24.000
Maria Maddalena d'Austria	Camporsevoli <sup>c)</sup> (com. Cetona, SI)	27/04/1630	12.000
Ferdinando II	Santa Fiora (GR)	09/09/1633	466.000
»	Pontremoli (MS)	25/03/1650	500.000
Totale parziale			1.340.200

Fonte: ASF, *Misc. Med.*, 580.

NOTE: a) Per questa vendita il prezzo non viene specificato. Con Cosimo II ci fu una ratifica della transazione in cambio di una rendita mensile di scudi 25; b) La contea di Pitigliano fu inglobata nello Stato mediceo non attraverso un acquisto, ma con una permuta di beni immobili e mobili (vedi testo); c) La granduchessa non acquistò l'intero feudo, ma solo una quota contestata dai Malaspina (vedi testo).

AVVERTENZA: Molti piccolissimi feudi, nella suddivisione territoriale attuale, corrispondono a località; in questo caso, si mette tra parentesi anche il comune di appartenenza (indicato con l'abbreviazione 'com.'). La sigla della provincia è in maiuscolo.

Tabella 2. Feudi eretti da Cosimo I

Feudo	Data	Titolo	Stato
Sassetta (LI)	25/03/1539	S	V
Monte San Savino (AR)	23/06/1550	C	V
Magliano in Toscana (GR)	14/08/1559	S	N
Roccalbegna (GR)	05/05/1560	S	N
Cetona (SI)	22/06/1560	M	N
Caldana (com. Gavorrano, GR)	18/06/1564	S	N

Fonte: ASF, *Pratica segreta*, 186 e 187.

AVVERTENZA: È da segnalare che alcune date di infeudazione riportate in ASF, *Auditore poi segretario delle Riformazioni*, 288 sono inesatte per evidenti errori di lettura da parte del copista; per questo motivo, alcune di esse qui riportate non coincidono con le corrispondenti in CACIAGLI, op. cit. In questa tabella, e nelle successive, si riportano le date riprese direttamente dai diplomi di infeudazione conservati nei volumi pergamenei dei Libri dei Privilegi appartenenti al fondo della *Pratica segreta*.

ABBREVIAZIONI: C = Contea, M = Marchesato, S = Signoria, N = Stato Nuovo, V = Stato Vecchio.

Tabella 3. Feudi eretti da Ferdinando I

Feudo	Data	Titolo	Stato
Groppoli (com. Fivizzano, MS)	04/07/1592	M	V
Saturnia (com. Manciano, GR)	03/10/1593	S	N
Urbech (oggi Papiano, com. Stia, AR)	22/11/1594	C	V
Pian Castagnaio (oggi Piancastagnaio, SI)	20/11/1601	M	N
Castiglione d'Orcia (SI)	12/09/1605	M	N
Montieri (GR)	02/01/1609	M	N

FONTE: ASF, *Pratica segreta*, 189 e 190.  
 AVVERTENZA e ABBREVIAZIONI: Vedi Tabella 2.

Tabella 4. Feudi eretti da Cosimo II

Feudo	Data	Titolo	Stato
Campiglia d'Orcia (com. Abbadia San Salvatore, SI)	10/04/1609	M	N
Figline (com. San Casciano dei Bagni, SI)	23/02/1611	M	N
Santa Sofia (FC)	23/09/1615	M	V
Rugomagno (oggi Rigomagno, com. Sinalunga, SI)	02/06/1616	M	N
Montegiovi (com. Castel del Piano, GR)	23/06/1616	M	N
Monte Fellonico (oggi Montefollonico, com. Torrita di Siena, SI)	02/11/1618	M	N
Rocca Tederigi (oggi Roccatederighi, com. Roccastrada, GR)	02/11/1618	M	N

FONTE: ASF, *Pratica segreta*, 190 e 191.  
 AVVERTENZA e ABBREVIAZIONI: Vedi Tabella 2.

Tabella 5. Feudi eretti da Cosimo III

Feudo	Data	Titolo	Stato
San Quirico d'Orcia (SI), Vignoni e Bagno Vignoni (com. San Quirico d'Orcia, SI)	06/09/1677	M	N
Bellavista di Borgo a Buggiano (dioc. Pescia, PT)	28/10/1681	M	V
Solo titolo	08/07/1683	C	-
Solo titolo	16/11/1692	C	-
Solo titolo	15/02/1693	C	-

FONTE: ASF, *Pratica segreta*, 193 e 194  
 AVVERTENZA e ABBREVIAZIONI: Vedi Tabella 2.

Tabella 6. Feudi eretti da Ferdinando II

Feudo	Data	Titolo	Stato
Terrarossa (com. Licciana Nardi, MS)	21/12/1628	M	V
Castellina (oggi Castellina Marittima, PI)	17/03/1629	M	V
Chianni (PI)	16/04/1629	M	V
Montepescali (GR) e Monticiano (SI)	25/07/1629	M	N
Orciano (oggi Orciano Pisano, PI)	19/04/1630	M	V
Paganico (com. Civitella Paganico, GR)	05/05/1630	M	N
Camporsevoli (com. Cetona, SI)	26/06/1630	M	N
Montepescali (GR)	23/11/1631	M	N
Calcione (com. Lucignano, AR)	11/06/1632	M	V
Monte Massi (oggi Montemassi, com. Roccastrada, GR)	19/09/1632	M	N
Santa Fiora (GR)	09/12/1633	C	N
Monte Vitozzi (oggi Montevitozzo, com. Sorano, GR)	10/02/1634	M	N
Penna (com. Laterina, AR)	14/10/1634	C	V
Ripabella (oggi Riparbella, PI)	11/08/1635	M	V
Solo titolo	20/08/1636	C	-
Monticiano (SI)	21/11/1636	M	N
Boccheggiano (com. Montieri, GR)	24/08/1637	M	N
Ponsacco (PI) e Camugliano (com. Ponsacco, PI)	23/10/1637	M	V
Castelnuovo (oggi Castelnuovo Val di Cecina, PI)	08/12/1639	M	N
Montecchio Vesponi (oggi Montecchio, com. Castiglion Fiorentino, AR)	17/12/1641	M	V
Rignano (oggi Regnano, com. Casola in Lunigiana, MS)	06/07/1642	M	V
Castiglioncello del Trinoro (com. Sarteano, SI)	16/05/1643	M	N
San Biagio al Borro (com. Loro Ciuffenna, AR)	29/07/1643	M	V
Lajatico (PI) e Orciatice (com. Lajatico, PI)	10/06/1644	M	V
San Lorino del Conte (oggi San Leolino del Conte, com. Londa, FI)	21/06/1645	M	V
Solo titolo	03/10/1645	M	-
Bucine (AR)	09/06/1646	M	V
Loro (oggi Loro Ciuffenna, AR)	26/12/1646	M	V
Monte Scudaio (oggi Montescudaio, PI)	10/05/1648	M	N
Solo titolo	23/05/1648	M	-
Petriolo (oggi Bagni di Petriolo, com. Monticiano, SI)	28/07/1648	M	N
Comunello di San Martino (oggi San Martino sul Fiora, com. Manciano, GR)	06/11/1650	S	V
Monte Verdi e Canneto (oggi Monteverdi Marittimo, PI)	07/12/1665	M	V
Scorgiano (com. Casole d'Elsa, SI), Montauto e Pieve Castello (com. Monteriggioni, SI)	11/05/1667	C	V

FONTE: ASF, *Pratica segreta*, 191 e 192  
 AVVERTENZA e ABBREVIAZIONI: Vedi Tabella 2.

Giuseppe Vittorio Parigino  
 (Università di Siena)